

Pino Stancari S.J.

Salmo 60
e
Giovanni 13,31-35

(V Domenica di Pasqua)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 22 aprile 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

E allora partiamo. Domenica quinta di Pasqua, i testi: la prima lettura è tratta dagli *Atti degli Apostoli* nel cap. 14 dal v. 21 al v. 27, versetti tratti dal racconto che parla del primo grande viaggio missionario di Paolo e di Barnaba insieme con lui. La seconda lettura è tratta dall'*Apocalisse*, come già nelle altre domeniche di Pasqua, nel cap. 21 leggiamo i primi cinque versetti, la Gerusalemme che scende dal cielo pronta come una fidanzata per lo sposo. *Apocalisse* cap. 21, è la prima delle visioni finali nel *Libro dell'Apocalisse* che si succedono poi nel cap. 21 e nel cap. 22. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, esattamente nel cap. 13 dal v. 31 al v. 35. Il lezionario ritaglia un mezzo versetto ma questo è il testo, dal 31 a 35. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 145*, ma noi questa sera leggiamo il *salmo 60* e poi ci accosteremo al brano evangelico.

I giorni che precedono la quinta domenica di Pasqua sono sempre giorni di luna piena – forse l'avete notato ieri sera, questa sera il cielo è un po' velato – e quest'anno luna piena è proprio oggi e oggi è anche il giorno di *Pesach* per gli ebrei quest'anno. È la Pasqua ebraica oggi, e così la settimana che seguirà, la «*settimana degli azzimi*». Luna piena, e di nuovo abbiamo a che fare con il plenilunio dopo quello di Pasqua. È ancora per noi il segno della gloria di Dio che si è manifestata nella storia umana. In una notte di luna piena l'antico Israele fu visitato dalla misericordia divina e fu liberato dalla schiavitù. Nella pienezza dei tempi la Pasqua degli ebrei fu celebrata da Gesù, «*Figlio dell'uomo*», in modo tale che, in lui e insieme con lui, la notte della storia umana fosse definitivamente illuminata e per ogni creatura della terra si manifestasse la benevolenza luminosa e paterna di Dio. Celebriamo anche noi la Pasqua del Signore, luce che abbatte ogni tenebra e misericordia che vince ogni durezza del cuore umano in comunione con il popolo d'Israele e con tutte le creature di questo mondo che sono ormai avvolte dall'unico sguardo con cui il Padre ha amato il Figlio, lo ha glorificato e ha consegnato a lui, nel soffio dello Spirito consolatore, l'intero universo. La gloria del «*Figlio dell'uomo*» è motivo di vita nuova ed è pace per tutti i redenti della terra.

SALMO 60

Ritorniamo al *salmo 60*. Ormai ci siamo inoltrati nel territorio che ha a che fare con le vicende di Davide nel corso della sua lunga permanenza in luoghi di deserto. Ma è un territorio interiore che i salmi che stiamo leggendo, ormai da diverse settimane, man mano vanno illustrando. Dal *salmo 50* al *salmo 51*, che è il «*Miserere*», quindi i salmi che seguono e adesso siamo al *salmo 60*. Ne avremo ancora per una decina di salmi, ancora avremo a che fare con Davide, e si tratta di accompagnarlo nella sua ricerca che è alle prese con quelle drammatiche vicissitudini di cui sappiamo in base alla lettura dei racconti che si trovano nel *Primo Libro di Samuele* e a cui già più volte abbiamo dovuto fare riferimento. Ma come vi ho ricordato un momento fa, siamo sempre più coinvolti in una relazione di attento discernimento per accompagnare Davide che sta ripensando al suo vissuto e a quello che è avvenuto e a quello che ancora deve avvenire nel cammino della sua vita. Leggevamo il *salmo 57* due settimane addietro: i pensieri di Davide quando è giunto per lui il tempo di uscire verso la luce. *Salmo 57*, ed ecco Davide «*sulla terra*», era il *salmo 58* che leggevamo due settimane fa, dunque siamo tornati indietro di tre settimane e non di due. La mia mania di prender la rincorsa qualche volta è un po' troppo invadente. E, comunque sia, Davide «*sulla terra*», ricordate la cornice che inquadra il *salmo 58*? «*Sulla terra*», alle prese con la strada della vita, quella strada che si apre attraverso l'empietà e quindi attraverso il discernimento del cuore umano. *Salmo 58* e poi il salmo che leggevamo per l'appunto la settimana scorsa – *59* –, Davide alle prese con dei ricordi: quello che è avvenuto all'inizio della sua avventura, di quella che è stata poi la sua fuga. E Davide torna indietro ripensando a quel momento in cui Saul avrebbe predisposto ogni cosa per catturarlo. Eh già, Saul lo aveva condannato a morte e Davide è alle prese con quei ricordi, è alle prese con un incubo. Ne parlavamo una settimana fa: un incubo, l'incubo dovuto al rischio che ha corso e l'incubo dovuto alla percezione in base a quanto sta man mano considerando nel corso del cammino che ha messo in discussione gli atteggiamenti più profondi dell'animo umano e lo ha condotto all'impatto con quelle novità da cui non può più prescindere. Ricordate il momento in cui Davide

può vendicarsi e non lo fa? È il tempo che può uscire verso la luce, ma l'incubo è in rapporto a quello che avrebbe potuto avvenire allora quando, minacciato in quella maniera così spietata, Davide avrebbe potuto rintanarsi in un atteggiamento di feroce e intransigente ostilità ordendo chissà quali trame in obbedienza a quell'odio che diventa motivo per compiere i gesti più spietati. Ed ecco, il *salmo 59* ci parla della forza, ci parlava della forza del Signore che ha illuminato la visione del cuore. Ricordate nel salmo che leggevamo venerdì scorso il v. 11? Il secondo rigo del v. 11:

Dio mi farà ...

– non «*sfidare*» –

... [vedere] i miei nemici (*Sl 59,11b*).

La visione del cuore. È proprio lui, il Signore, che si è manifestato fin da allora, e Davide se ne rende conto adesso in maniera commossa e quasi stupefatta. Il Signore del cuore umano, lui gli ha fatto «*vedere i nemici*», ed è comparso Caino all'orizzonte di questo ricordo di Davide. Caino che vaga, Caino che vuole costruire la città. Non sto a rileggere per esteso, è ovvio, il *salmo 59*, ne parlavamo a suo tempo. Ed ecco Davide che, per così dire, dopo essere sprofondato in quell'incubo e dopo avere rintracciato il percorso interiore che gratuitamente egli compì allora perché la forza del Signore si manifestò in lui, se ne rende conto adesso in maniera inequivocabile: mai e poi mai avrebbe potuto sfuggire a quella morsa ferocissima non solo da parte degli aggressori ma da parte di quell'irrigidimento dell'animo che diventa un covo bestiale che, nell'animo umano, acquista le caratteristiche di una centrale di progetti massimamente odiosi e distruttivi. Ed ecco questo non è avvenuto, e Davide canta nel *salmo 59*, come ricordate, la festa della sua vita in quanto spazio di accoglienza. Questo è quel che avvenne e quel che Davide celebra come il motivo per confermare che la sua vita trova rifugio nella misericordia di Dio. Non c'è altra difesa, ma è la vera difesa. È, d'altra parte, quello spazio di

accoglienza che ha fatto della sua vita – adesso ormai da tanto tempo alle prese con le incertezze di una fuga dolorosa e drammatica – ha fatto della sua vita un’occasione perché sia possibile scoprire che anche Caino ha bisogno di pietà. Ecco, qui ci aveva condotto il *salmo 59*: la pietà per Caino che vaga e che costruisce la città e che vuole costruirla a tutti i costi secondo i suoi criteri per evitare qualunque relazione fraterna. Non ne vuol più sapere. E Davide riemerge da quell’incubo confermato internamente in quel motivo di festa che era esplicitato negli ultimi due versetti del *salmo 59* – «Io canterò la tua potenza, la tua forza» (cf. *Sl 59,17*) – ecco, v. 17 – «e al mattino farò festa per la tua misericordia (...) mio Dio, misericordia mia» (cf. *Sl 59,17-18*). Così si chiude il salmo, ed è Davide che celebra in questo modo la manifestazione energica e vittoriosa di quell’iniziativa di Dio che suscita nell’animo di un pover’uomo come lui, in una situazione di massima contraddizione, un sentimento di pietà per Caino.

Ed ecco il nostro *salmo 60*, ed ecco che, dall’incubo relativo a quell’episodio del passato, si passa al programma per l’avvenire. Nel corso della sua fuga, proprio nel momento in cui, per come leggiamo nel *Primo Libro di Samuele* nel cap. 24, Davide potrebbe vendicarsi a danno di Saul e non lo fa, poi Saul si rende conto di quello che è successo e nel cap. 24 del *Primo Libro di Samuele*, al v. 21, già Saul in un momento di lucidità – poi Saul ripiomba nelle sue angosce terribili e distruttive – ma in quel momento di lucidità Saul dice: «*Mi rendo conto che tu sarai re*» (cf. *ISam 24,21*). Dunque, questa prospettiva di un cammino che si svilupperà nel futuro in vista della regalità a cui poi Davide giungerà seguendo percorsi più o meno lineari o più o meno trasversali, ed ecco – vedete – il *salmo 60* ci aiuta ad accompagnare Davide nei suoi pensieri nel momento in cui è in grado, a modo suo, di orientarsi verso l’avvenire. E, infatti, l’intestazione del salmo che – vedete – è piuttosto complessa, ben due versetti, l’intestazione allude alla grandezza futura di Davide per le vittorie di cui egli sarà protagonista. E i suoi collaboratori, che eseguiranno materialmente le imprese di cui qui si parla in tutto e per tutto, sono devoti nel celebrare – così andranno le cose in futuro – celebrare il prestigio di Davide vittorioso. Vedete che qui leggo:

Al maestro del coro. Su «Giglio del precetto».
Miktam. ...

– «in sordina» –

... Di Davide. Da insegnare.
Quando uscì contro gli Aramei della Valle dei due fiumi e contro gli Aramei di Soba, e
quando Gioab, nel ritorno, ...

– Gioab è il generale dell'esercito –

... sconfisse gli Idumei nella Valle del sale: dodicimila uomini (vv. 1-2).

Fino qui. E – vedete – le vittorie di Davide a cui fa riferimento l'intestazione, sono raccontate nel *Secondo Libro di Samuele*, nei capitoli da 8 a 12. Ma le vittorie di cui ci parla qui l'intestazione, sono da rinviare a un'epoca futura rispetto a quella che costituisce il contesto storico e ambientale in cui si svolge il lungo soggiorno di Davide nel deserto. Ma il *salmo 60* è in contrappunto all'incubo vissuto da Davide nel ricordo del passato – *salmo 59* – e ci aiuta ad accompagnare Davide nel momento in cui comincia a pensare ai programmi del futuro. E – vedete – questa programmazione del futuro si caratterizza inconfondibilmente per la presenza di rischi. Rischi seri, gravi, impegnativi, non esattamente per i nemici che Davide affronterà man mano che, diventato re, sarà in grado di organizzare il governo delle tribù e dare al regno una fisionomia sempre più prestigiosa e quindi anche un'espansione territoriale e tutto questo. Ma i rischi dello smarrimento nella prospettiva che orienta verso il futuro, sono ben riconoscibili proprio tenendo conto dei capitoli da 8 a 12, che citavo qualche momento fa, nel *Secondo Libro di Samuele*, perché – vedete – quella narrazione che mette in risalto una dopo l'altra e con un coordinamento narrativo proprio estremamente coerente le vittorie significative e più che mai gloriose di Davide re, quelle vicende fanno da contorno al racconto che contrassegna in maniera inconfondibile il peccato di Davide. Davide peccatore, ed è un racconto. Ma è un racconto che ha un valore emblematico. Il peccato di Davide non è riducibile, come comprendiamo bene, a un singolo episodio. È la realtà di Davide peccatore che emerge – stando alle pagine del *Secondo Libro di*

Samuele che citavo – emerge nel contesto in cui il prestigio di Davide re, assume il suo rilievo più che mai vistoso e – come dire – confermato dall’approvazione popolare.

Davide peccatore, ecco – vedete – il nostro *salmo 60*. Noi abbiamo a che fare ancora con una di quelle testimonianze oranti che hanno le caratteristiche delle suppliche. C’è una nota di lamento, c’è poi un richiamo, come subito constateremo, alle vittorie che, per altra via, già sappiamo bene possono e debbono essere attribuite a Davide, e quindi un atto di fiducia. Dividiamo il salmo in *tre sezioni*. La *prima sezione* dal v. 3 al v. 7, poi dal v. 8 al v. 10 e quindi gli ultimi versetti da 11 in poi.

Prima sezione, lasciando da parte, è ovvio ormai, l’intestazione, fino al v. 7, è la testimonianza lamentosa di chi si trova alle prese con una situazione imbarazzante. E qui compaiono ben otto verbi che illustrano, descrivono, l’azione di Dio e quattro verbi nella forma imperativa tipica delle suppliche. Leggiamo:

Dio, tu ci hai respinti, ci hai dispersi;
ti sei sdegnato: ritorna a noi.
Hai scosso la terra, l’hai squarciata,
risana le sue fratture, perché crolla.
Hai inflitto al tuo popolo dure prove,
ci hai fatto bere vino da vertigini.
Hai dato un segnale ai tuoi fedeli
perché fuggissero lontano dagli archi.
Perché i tuoi amici siano liberati,
salvaci con la destra e a noi rispondi (vv. 3-7).

Ho letto per intero questa *sezione* del salmo, bisogna che ci fermiamo qualche momento. Vedete? Qui abbiamo a che fare con una situazione che ha le caratteristiche di uno sfascio piuttosto drammatico. Là dove leggiamo «*tu ci hai respinti*» (cf. v. 3), è proprio il verbo che allude all’orrore che si prova in rapporto a una presenza a dir poco schifosa, insopportabile, immonda.

... tu ci hai respinti, ci hai dispersi;
ti sei sdegnato: ... (v. 3).

È Davide che parla di sé. Ma parla di sé in un contesto in cui la sua vicenda coinvolge un’entità comunitaria. È una rotta sul piano militare, uno

sfascio cosmico. Vedete qui addirittura lo sconquasso della terra come se si trattasse di un terremoto? Tutte immagini che simboleggiano magnificamente gli scossoni, gli urti, le trafitture che affliggono Davide nel momento in cui, senza bisogno di scendere nei dettagli o di dedicarsi alla cronaca biografica, qui cogliamo inconfondibilmente l'esperienza di una sventura. Ma di una sventura – vedete – che non viene considerata come il buon motivo per protestare, per rivendicare qualche cosa, come se si trattasse di un'ingiustizia patita da chi non se la meritava. Il lamento, qui, è massimamente rispettoso: non ci sono accuse rivolte a chicchessia, non ci sono rivendicazioni. E – vedete – come puntualmente, per ben otto volte, nei versetti che abbiamo letto Davide dice: «*Tu hai fatto questo! Tu!*». Vedete? Non se la prende con dei nemici, con dei contestatori, con quegli empi di varia natura a cui faceva riferimento in altri salmi. Qui questo non avviene. «*Tu!*», e «*Tu*» ci tieni lontani, «*Tu*» mi tieni in disparte, come se «*Tu*» fossi disgustato dal fetore che emano. E – vedete – che proprio qui, il nostro Davide – chiamiamolo pure così l'orante che parla attraverso il *salmo 60* – ribadisce con un'insistenza davvero sorprendente la validità del rapporto con il «*Tu*» di Dio. «*Tu!*», nel momento in cui proprio il «*Tu*» di Dio è protagonista di quegli eventi che segnano una disastrosa frantumazione di quella che sembrava una posizione di sicurezza garantita a tutti i livelli. E, invece, qui si parla di una terra squarciata, si parla di un territorio fratturato, si parla di un edificio che crolla e si parla del cuore umano che è colpito, battuto, frantumato! Il cuore umano è ferito ed è compunto. Già! Dico «*compunto*», tenete presente che qui nel v. 5 sta scritto nella mia Bibbia:

Hai inflitto al tuo popolo dure prove, ... (v. 5a).

Più che «*inflitto*» sarebbe bene tradurre quel verbo con «*Hai dimostrato*». «*Hai dimostrato, hai dato una dimostrazione da parte tua*». E – sapete – si potrebbe proprio intendere quel verbo come normalmente viene tradotto il verbo «*vedere*»: «*Ci hai fatto vedere*». «*Ci hai fatto vedere*» nel senso che ci hai posto dinanzi a uno spettacolo che non ammette replica, non c'è possibilità di ricorso, non c'è contestazione da attivare. Dure prove, ma ce l'hai fatte vedere! E dove dice poi di seguito il nostro versetto:

... ci hai fatto bere vino da vertigini (v. 5b).

Vedete? Questo vino produce stordimento, è un vino che ha una sua efficacia tossica. È un vino che ha anche caratteristiche di veleno. Ma vedete che ancora una volta abbiamo a che fare con l'esperienza di un disagio che tocca in profondità l'animo umano? Tant'è vero – vedete – che tradotta in greco l'espressione che leggiamo in ebraico – «*il vino del traballamento*, «*il vino dello smarrimento*» – tradotta in greco quest'espressione diventa «*inos catanixeos*», che in latino diventa «*vino compunctionis*», il «*vino della compunzione*». La «*catanixis*» in greco è la compunzione. È esattamente il termine che viene usato da Luca negli *Atti degli Apostoli* nel cap. 2 quando «*si sentirono trafiggere il cuore*» (cf. *At 2,37*), dice Luca in seguito al primo discorso di Pietro nel cap. 2 dopo Pentecoste, a Pentecoste! Il «*vino della compunzione*», il «*vino della vertigine*», dello stordimento, è un vero e proprio strumento che nelle mani di Dio ed è come manifestazione e dimostrazione inconfondibile della sua presenza che irrompe e che esercita la funzione del protagonista, scuote il cuore, lo stringe, lo ferisce, lo trafigge, frantuma la durezza del cuore umano! È il «*vino della compunzione*». E – vedete – è lo stesso «*Tu*» di Dio che per un verso respinge inorridito il rapporto con Davide, o chi per lui e, per altro verso, sempre il «*Tu*» di Dio è protagonista di quell'impresa che riduce il cuore umano all'esperienza della compunzione, alla frantumazione. Là dove quel «*Tu*» a cui Davide si rivolge qui, in termini così drammatici, è l'interlocutore che lo respinge, il «*Tu*» è l'interlocutore che si sta impossessando del suo cuore: «*Hai dimostrato, hai fatto vedere*»,

... al tuo popolo dure prove,
ci hai fatto bere vino da vertigini (v. 5).

E vedete di seguito il v. 6?

Hai dato un segnale ai tuoi fedeli
perché fuggissero lontano dagli archi (v. 6).

C'è un problema di traduzione, qui – «*dagli archi*» – c'è chi traduce in altro modo. Comunque sia, la scena è sufficientemente comprensibile per quello che ci interessa. E – vedete – qui c'è di mezzo un segnale. Ecco, un segnale per orientare la fuga. Ed è una fuga che potrebbe essere intesa come la ricerca di un riparo nascosto in qualche angolo remotissimo, ma è una fuga – vedete – che mette in scena personaggi che adesso sono denominati «*fedeli*» e immediatamente dopo nel v. 7 veniamo a sapere che ci sono degli «*amici*»:

Perché i tuoi amici siano liberati,
salvacì con la destra e a noi rispondi (v. 7).

Dunque, è un segnale che ha a che fare con quella destra, la mano destra che il Dio vivente sta mostrando a Davide e agli altri con lui. Ed è una mano favorevole, la mano destra. Ed è un'indicazione che conferma il valore positivo, risanante, redentivo, di questo modo d'essere il «*Tu*» di uno schifoso personaggio che non ha più modo per difendersi perché è oggettivamente scoperto nelle sue contraddizioni, ed ecco Davide alle prese con questa novità che dall'interno gli sta trasformando il cuore. Un segnale, la mano destra, ed ecco un itinerario che dall'interno si sta sviluppando come apprendistato – i «*fedeli*» di cui si parla qui sono i «*timorati del Signore*» – un apprendistato alla scuola di questo timore del Signore. E di seguito si parla di «*amici*». Sapete che qui, in greco, è usato il sostantivo «*iedidià*»? Iedidià è il nome di Salomone. Shalomon è un soprannome. *Secondo Libro di Samuele* cap. 12, nasce Salomone. Nasce Salomone da Betsabea, secondo figlio, che poi sarà l'erede. Salomone è l'ultimo nato della famiglia ma in base a disegni provvidenziali che nessuno poteva programmare, proprio Salomone diventerà re. E si chiama Iedidià, che vuol dire «*l'amico del Signore*». Iedidià! E qui sono gli «*amici del Signore*», c'è un'allusione che non può sfuggire agli eventi della vita futura di Davide che Davide qui, e quando ancora si trova nel deserto, non conosce. Ma avvertiamo, attraverso il salmo che ricostruisce le cose con la sapienza del «*poi*», è ovvio, avvertiamo la percezione del tumulto che si agita nel cuore di Davide che, alle prese con programmi di vittoria – programmi di vittoria da intravedere e che in qualche modo Davide è già in grado di attivare in vista del futuro e di quello che sarà il suo futuro regale

– Davide percepisce la radicale intransigenza di quel «*Tu*» con cui la sua vita ha a che fare. E non soltanto avrà in futuro quando sarà il momento, e allora i fatti prenderanno la piega che gli verrà raccontata, ma adesso – vedete – in un contesto che è ancora programmatico, Davide è già segnato internamente da questa necessità urgentissima di fare della sua vita il luogo in cui il cuore si arrende a quel «*Tu*» da cui si è finalmente, radicalmente e autenticamente contestati. Arrendersi al «*Tu*» che ci contesta senza alternative, senza ricerca di giustificazioni, senza fare appello ad attenuanti.

Ecco e allora – vedete – a questo punto, *seconda sezione* del nostro salmo, dal v. 8 al v. 10, qui vengono segnalate quelle che saranno le future vittorie di Davide. E attenzione perché, leggo:

Dio ha parlato nel suo tempio: ...

Il tempio è il santuario. Ci sono testi nei quali il santuario è il luogo in cui si celebra il culto, ma santuario è l'intimo della persona umana, santuario è il cuore umano, sì! E

Dio ha parlato nel suo tempio: ...

– nel suo santuario –

... «Esulto e divido Sichem,
misuro la valle di Succot (v. 8).

Adesso una serie di denominazioni geografiche che servono per l'appunto a registrare i territori che Davide al momento opportuno governerà con tutte le competenze che conosciamo.

Mio è Gàlaad, mio è Manasse,
Efraim è la difesa del mio capo,
Giuda lo scettro del mio comando.
Moab è il bacino per lavarmi,
sull'Idumea getterò i miei sandali,
sulla Filistea canterò vittoria».

Ora – vedete – qui è molto importante tener conto subito del v. 8 che apre questa seconda sezione, dove veniamo a sapere che nel suo santuario il Signore dice a Davide:

... «Esulto e divido Sichem,
misuro la valle di Succot (v. 8).

Ecco, fate attenzione a questo nome «*Succot*», che non è catapultato qui in maniera casuale senza un motivo serio. Il motivo c'è e ce ne rendiamo conto se teniamo presente che questo è il nome – «*Succot*» di per sé vuol dire «*capanne*», c'è anche una festa, la «*festa delle capanne*», la «*festa di succot*». «*Capanne*» è il plurale, «*sucà*» è la «*capanna*» – ma «*Succot*» è il nome di una località di cui si parla nel *Libro del Genesi*, quando Giacobbe ritorna nella terra di Canaan e ricordate tutto quello che è avvenuto? Giacobbe che si è allontanato, Giacobbe che aveva ingannato il Padre, Giacobbe che ha catturato la benedizione, Giacobbe che ha imbrogliato suo fratello Esaù. Suo fratello Esaù, ecco, e adesso quando Giacobbe ritorna molti anni dopo, dopo aver fatto fortuna in giro per il mondo, una grande famiglia e tanti beni che ha accumulato deve incontrare suo fratello, questa è la prospettiva che appare in maniera ovvia dinanzi a lui e Giacobbe è preoccupato perché come la metterà con Esaù? Esaù, poi, son passati tanti anni però Esaù è un uomo piuttosto violento da parte sua, e Giacobbe ed Esaù, ed ecco a Succot Giacobbe ed Esaù si incontrano. C'è stato di mezzo un combattimento notturno di Giacobbe con un personaggio misterioso che è esattamente l'angelo del Signore, che è la presenza viva del Signore e Giacobbe è ritornato. E Giacobbe rientra nella terra di Canaan, nella terra della promessa, e Giacobbe incontra suo fratello Esaù. Lo dicono anche i padri della Chiesa. Vedete Cassiodoro, il nostro calabrese, che dice: «*È la valle dove Giacobbe ha fatto riposare le sue greggi dopo aver lasciato Labano suo suocero*». E così gli altri padri. Dunque, là dove Giacobbe ed Esaù si incontrano e – vedete – subito, la *sezione* che abbiamo sotto gli occhi, acquista un significato che emerge in maniera determinante, là dove vengono in anticipo intravviste le vittorie di Davide re, la vittoria per eccellenza consiste esattamente in questo incontro tra fratelli che si riconoscono, che si accolgono vicendevolmente e che si scambiano

tutto quello che è stato il percorso della vita dell'uno e dell'altro, percorso divenuto motivo per allontanarsi e per ritrovarsi. Nel *Libro del Genesi* cap. 33. Ebbene – vedete – ecco le vittorie di Davide! Ma ecco la vittoria, la vittoria per antonomasia. Ecco come quel modo di procedere nella vita, in obbedienza al «*Tu*» che trafigge il cuore, fa di quella vita un evento regale, vittorioso!

... misuro la valle di Succot (v. 8b).

Ecco, compare Esaù. Giacobbe avrebbe tutti i buoni motivi per fuggire chissà dove, cerca di rabbonire Esaù, gli fa dei regali ma poi si accorge che gli sta correndo incontro e Giacobbe corre incontro a lui e si abbracciano e piangono. Così il racconto, *Genesi* 33.

E di seguito vedete qui i versetti che abbiamo letto? Vedete che la *sezione* si chiude con un accenno all'Idumea? E l'Idumea è il territorio di Edom. Ma Edom è ancora una volta Esaù! E tanti fatti nel corso della storia del popolo d'Israele, il rapporto con gli idumei, popolazione che abita, vive nelle regioni meridionali, edomiti, discendenti di Edom, Esaù! E ancora qui – vedete – la sezione breve, di tre versetti, che comunque s'inserisce nel nostro salmo in maniera inconfondibile, fa riferimento all'Idumea, alla relazione con quella popolazione che è, malgrado tutti i conflitti che la storia dovrà registrare, da riconoscere come interna a una relazione di famiglia, relazioni tra fratelli. E la vittoria che si prospetta per Davide, sta esattamente in questa capacità di riconoscimento fraterno tra coloro che pure avranno innumerevoli motivi per confliggere. A questo riguardo – vedete – qui nel v. 10, Eusebio dice così: «*Il profeta – il profeta è l'autore del salmo – vede che Dio raggiungerà anche la terra straniera dell'Idumea. Non vi è niente che sia più lontano da Dio che l'Idumea – sono i nemici per antonomasia. E che poi ci sia una relazione di parentela ce lo si può dimenticare con una certa disinvoltura, ed ecco l'Idumea – Non vi è niente che sia più lontano da Dio che l'Idumea, come vorrei vedere questo – dice Eusebio – chi mi guiderà fin là – fino all'Idumea – chi prolungherà i miei giorni così che io possa vedere Dio pellegrino tra gli uomini che trasforma gli stranieri in amici?*». È il nostro salmo, ma è il momento programmatico per

Davide orante nel deserto. È il suo programma, è il programma della vittoria. E i fatti, poi, di quella che sarà la sua storia vissuta dimostrano anche empiricamente che tutto passa attraverso questo travaglio del cuore che sbriciola le durezza e che apre gli spazi che sono abilitati a esercitare quella pietà di Caino, per Caino, di cui già ci parlava il salmo precedente.

Ed ecco gli ultimi versetti del salmo, la supplica che era dominante nei primi versetti della *prima sezione*, adesso tende a trasformarsi in un atto di fiducia. Leggo:

Chi mi condurrà alla città fortificata, ...

Guarda caso si parla di nuovo di una città. Se ne parlava nel *salmo 59*, la città di Caino. E c'è adesso – vedete –, nell'animo di Davide, l'aspirazione a una città, ma è la nostalgia della Gerusalemme futura di cui parla, guarda caso, l'*Apocalisse* di domenica prossima. È la nostalgia nei confronti della Gerusalemme futura che è la città dei fratelli! È la città dei fratelli – vedete – là dove il sangue del fratello eliminato e su cui Caino ha costruito la sua città, diventa il sangue che consente ai fratelli di riconoscersi nella consanguineità di un dolore redentivo, di una riconciliazione che passa attraverso la trafittura del cuore. È la città dei fratelli! E, dunque:

Chi mi condurrà alla città fortificata, ...

E Gerusalemme, la città conquistata da Davide che diventa capitale del suo regno, è qui, in questa programmazione rivolta a un futuro che per lui è ancora indecifrabile nei dettagli. Ma noi stiamo accompagnando Davide nella sua ricerca interiore tenendo conto di quelli che sono stati già i fatti che hanno avuto luogo nel seguito della sua vicenda. È comunque questa nostalgia ormai intrattenibile per quanto riguarda la città dei fratelli, una città che sia il luogo in cui ribaltare la programmazione di Caino. Quella programmazione di Caino che comunque esercita ancora effetti catastrofici, e d'altra parte anche Caino ha bisogno di pietà, anche Caino ha bisogno di essere conosciuto come fratello! È la città in cui sia possibile riconoscere anche Caino come fratello?

Chi mi condurrà alla città fortificata,
chi potrà guidarmi fino all'Idumea? (v. 11).

Fino a Edom, fino a mio fratello Esaù? «*Chi mi potrà guidare?*», diceva
Giacobbe.

Non forse tu, ...

Ecco, «*Tu*». Vedete? Siamo giunti alla conclusione del nostro salmo e ci
sei

... tu, o Dio, che ci hai respinti, ...

Vedete che qui ritorna esattamente il verbo che abbiamo incontrato nel v.
3? Così si apriva il salmo:

... tu ci hai respinti, ... (v. 3).

Quel «*Tu*» che è causa del respingimento, è il «*Tu*» che, dice Davide, mi
guida lungo la strada della compunzione del cuore. E mi guida lungo la strada
che mi consente finalmente di cercare dimora nella città di Caino come tempo e
spazio di una storia che chiama i fratelli a riconoscersi e li conduce
provvidenzialmente a questo risultato. Proprio «*Tu*», diceva il v. 12:

... che ci hai respinti,
e più non esci, o Dio, con le nostre schiere?
Nell'oppressione vieni in nostro aiuto
perché vana è la salvezza dell'uomo (vv. 12-13).

Vedete? Proprio «*Tu*», nel momento in cui altre soluzioni, altre ricerche di
strade alternative, risultano perfettamente vane, inconcludenti, inconsistenti:

... vana è la salvezza dell'uomo.
Con Dio noi faremo prodigi:
egli calpesterà i nostri nemici (vv. 13-14).

Ci sei «*Tu*»! E – vedete – Davide qui sta riemergendo, nella preghiera, da questo impegno dedicato al discernimento dei pensieri, dei propositi, dei progetti. È il discernimento di un cuore che si sta sbriciolando in relazione con il «*Tu*» di Dio. Sei tu che vuoi fare di uno squalificato come sono io, perché in un modo o nell'altro io sono uno squalificato – non c'è dubbio! – «*Tu*» vuoi fare di uno squalificato come sono io, un uomo dal cuore compunto per imparare ad amare! Questa è la scoperta di Davide nel corso delle sue avventure, ed è in qualche modo la prospettiva che riduce i programmi per il futuro all'essenziale.

Ecco dove sta la tua vittoria, ed ecco dove sta la tua gloria!

Fermiamoci qua.

GIOVANNI 13,31-35

E spostiamo l'attenzione in modo tale da prendere contatto e riprendere contatto con il cap. 13 del *Vangelo secondo Giovanni*. Dico «riprendere» perché è una pagina che conosciamo bene, in tanti modi, in tante occasioni, e ancora in questi giorni nella liturgia quotidiana stiamo leggendo il *Vangelo secondo Giovanni*.

Dunque, qui, cap. 13 ci troviamo coinvolti nella conversazione tra Gesù e i discepoli durante l'«ultima cena». Lo sappiamo bene, fino al cap. 12 la prima parte del *Vangelo secondo Giovanni*, dal cap. 13 la seconda parte che coincide con l'«ora» come si esprime l'evangelista, l'«ora della gloria». «Ora» che non è da intendere in termini cronometrici come sessanta minuti, è l'«ora», è l'evento decisivo. E dall'inizio del cap. 13 Gesù è a mensa nel Cenacolo, è l'«ultima cena». E per ben cinque capitoli la scena resterà sempre la medesima. Cinque capitoli interi dedicati agli eventi che si svolgono attorno a quella mensa nel giro di pochissime ore. Cinque capitoli, da qui fino al cap. 17. Col cap. 18 Gesù si trasferisce nel giardino per la preghiera notturna.

E quindi la conversazione con i discepoli. Dice il v. 1 del cap. 13 che questa è l'«ora del passaggio». Così leggiamo. Questo è il brano evangelico del «*Giovedì Santo*»:

Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua **ora** di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (13,1).

È l'«ora del passaggio da questo mondo al Padre»? Ed è l'«ora» dell'amore definitivo. Gesù amò

... i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (13,1b).

Passaggio definitivo. Qui è ormai inconfondibile, come Gesù peraltro ha dichiarato in altri momenti, che si tratta per lui di andare incontro alla morte. un amore definitivo. Gesù si è presentato già in diversi momenti facendo appello alla denominazione «*Figlio dell'uomo*». «*Figlio dell'uomo*!» Nel brano

evangelico che leggiamo domenica prossima, cap. 13 – il nostro – al v. 31 Gesù dirà:

... «Ora il **Figlio dell'uomo** è stato glorificato, ... (13,31).

Il «*Figlio dell'uomo*»! Vedete? Val la pena che ci fermiamo un momento. Quando, nel *Vangelo secondo Giovanni*, Gesù si presenta in questi termini, intende colui che discende e risale. Il «*Figlio dell'uomo*», è il protagonista di un itinerario che va da Dio agli uomini e dagli uomini a Dio. Così è possibile ricostruire un percorso che passa in rassegna il nostro *Vangelo* fino al capitolo primo. Se voi prendete per un momento, lasciando da parte le pagine precedenti, cap. 3, ecco cap. 3 nel dialogo con Nicodemo Gesù, nel v. 13, dice:

Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, ... (3,13-14a).

Dunque, il «*Figlio dell'uomo*», colui che discende e risale. Colui che viene da Dio verso gli uomini e colui che porta l'umanità fino al cospetto di Dio, fin nell'intimo della vita di Dio è, dunque, figura caratterizzata da una singolare mobilità, il «*Figlio dell'uomo*». Se voi prendete il cap. 5 nel v. 26:

Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate di questo, ... (5,26-28a).

Se prendete il cap. 6, di seguito, v. 27, poi v. 53:

... «In verità, in verità vi dico: ...

– sto leggendo il v. 53 del cap. 6 –

... se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita (6,53).

Dunque, qui parla della carne e del sangue, mangiare e bere, perché il «*Figlio dell'uomo*» è protagonista di questa relazione che da Dio porta la vita

agli uomini e, dagli uomini, diventa accesso all'intimo della comunione con il Dio vivente. Più avanti, nel v. 62, in un momento di conflitto Gesù dice:

... «Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? (6,61b-62).

Il «*Figlio dell'uomo*» è colui che discende, è colui che risale, e così nelle pagine seguenti. Ancora il cap. 8, il cap. 9 fino al cap. 12, un momento ancora sfogliando le pagine del *Vangelo secondo Giovanni*, cap. 12 v. 23:

... «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo (12,23).

– notate qui l'uso del verbo «glorificare» che ritroviamo nel brano di domenica prossima –

... «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo (12,23).

E la glorificazione è l'intronizzazione del «*Figlio dell'uomo*», è la salita del «*Figlio dell'uomo*». Ma chi è che sale? Colui che è disceso! Chi sprofonda nell'abisso della condizione umana è colui che sale! E il «*Figlio dell'uomo*» è colui che percorre integralmente questo itinerario nei due movimenti della discesa e della risalita. E più avanti, nel v. 34, sempre nel cap. 12, leggiamo così:

Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? ... (12,34).

Perché Gesù ha affermato

Io, quando sarò elevato da terra, attirerò [tutto] a me» (12,32).

E come dev'essere elevato? Cosa vuol dire che questo «*Figlio dell'uomo*» risale? È disceso? È colui che sale. E questa salita fa di lui il protagonista di un'impresa che trasferisce tutto ciò che è umano nell'intimo della vita di Dio! Tutto ciò che è umano! E tutto ciò che è umano di cui egli porta le conseguenze fino alla morte nella sua carne umana.

Ed ecco, ritorniamo al testo che stiamo – come dire – leggendo e contemplando nel cap. 13. È giunto il momento della partenza per il «*Figlio dell'uomo*». E questa partenza, da parte sua, di cui Gesù sta parlando nella conversazione con i discepoli, avviene nel contesto del tradimento. Quel che precede nel cap. 13, rispetto al nostro brano, ribadisce insistentemente quel tradimento a cui Gesù va incontro e di cui lui stesso parla con i suoi. Dunque è una partenza che si configura come un evento che assorbe in sé il dato terribile, drammatico, sconvolgente, della consegna, del rifiuto. Quel rifiuto per cui viene buttato via. Viene buttato via! Viene consegnato. Se voi ritornate per un momento ancora all'inizio del capitolo, v. 2, vedete?

Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di **tradirlo**, (13,2).

– ecco il verbo –

Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, (13,3).

«*Li amò sino alla fine*» (cf. 13,1). E – vedete – che intanto stanno maturando le situazioni in vista di una scadenza che già è stata a suo modo programmata e che adesso giungerà a esecuzione: il tradimento! Giuda! Giuda, ma – vedete – qui non è in gioco soltanto il tradimento che nel suo riscontro più visibile tendiamo ad attribuire proprio a lui, a Giuda. Qui è in questione una manifestazione di estraneità, di ostilità, di incomprendimento, di ritardo, di disinteresse, di abusiva strumentalizzazione. Una situazione che è generalizzata. Ricordate che Gesù avanza? Qui è il v. 3 che già avevamo sotto gli occhi:

Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani ... (13,3a).

Gesù avanza. È la potenza di Dio! È la potenza di Dio ma è in atto il tradimento con tutte le situazioni di rifiuto e di violenza, di rinnegamento che esso comporta. E in quel contesto

Gesù sapendo che il Padre ...

– rileggo ancora –

... gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, ... (13,3-4a).

Dunque tutta la potenza di Dio! E Gesù si piega per lavare i piedi e quel che sappiamo. È il *Vangelo* del «*Giovedì Santo*». È il suo modo di amare, è il suo modo di esercitare – vedete – la potenza che il Padre gli ha conferito. E questa potenza, che è rivelazione inconfondibile dei Dio vivente, si manifesta nell'impegno dedicato a lavare i piedi. E – vedete – è una messa in scena, questa, che allude ancora una volta alla consapevolezza di andare incontro alle conseguenze del tradimento, di essere schiacciato sotto il calcagno dell'avversario. Ma l'avversario è «*colui che mangiava il suo pane*» (cf. 13,18), dirà Gesù nel cap. 13 poco dopo citando il *salmo 41*:

... *Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno* (13,18b).

È il *salmo 41*! Lo leggevamo in questi giorni, ed ecco – vedete – Gesù, v. 21, è turbato:

Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: ... (13,21a).

Gesù è turbato. Gesù non è uno spavaldo avventuriero che affronta – qui ci stiamo rendendo conto, per quanto l'evangelista Giovanni ci comunica – consapevolmente l'impatto con il tradimento, una condanna a morte a cui non potrà sfuggire, lo strazio non solo di ordine fisico ma di ordine morale dell'abbandono, dell'incomprensione, del rinnegamento, della spietatezza che diventa tragicamente feroce nel momento in cui si consumano, si esauriscono, si svuotano, relazioni affettive che sono state così intense, come possiamo ben immaginare, tra Gesù e i suoi. I «*suoi*»! Tra l'altro così sono denominati fin dall'inizio del cap. 13:

... dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (13,1b).

I «*suoi*»! E non è un uso di questo termine che possiamo banalizzare, i «*suoi*». E il tradimento è interno a questa relazione affettiva che è stata vissuta in maniera così intensa e in modo tale da instaurare un contatto che ha le caratteristiche di un imparentamento indissolubile. Ed ecco, è proprio questo vincolo di parentela indissolubile che viene abolito, che viene rifiutato, che viene rinnegato. E in questo contesto Gesù è turbato. Certo! Turbato. L'orrore del male nel cuore umano del Figlio, quel cuore umano di Gesù che contiene, in sé, il dramma di tutta la storia umana, è evidente!

... «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà» (13,21b).

Ecco il v. 21. E i discepoli si agitano, dimostrando ancora una volta di non essere in grado di stare al passo con gli eventi. Ma di questo adesso non è nemmeno il caso che fermiamo la nostra ricerca, la nostra attenzione, su dei dati che sono ormai inequivocabili. È il turbamento di Gesù perché – vedete – è nel cuore umano di Gesù che è depositato, è inciso, è – come dire – precipitato tutto il dramma della libertà umana che rifiuta l'amore dell'«*Innocente*»! L'amore gratuito, l'amore puro, l'amore vero! L'amore dell'«*Innocente*» è rifiutato! E – vedete – Gesù parlava della potenza di Dio. È la potenza di Dio! È la potenza di Dio là dove l'amore innocente è rifiutato. Turbamento? Certo! Discepoli? Eccoli! E qui interviene Giuda. Ricordate? La scena evangelica è tratteggiata dal nostro evangelista con magistrale sapienza narrativa. Prendete il v. 30:

Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte (13,30).

Era notte. È la notte della storia umana, quella storia umana che rimane chiusa dentro l'orizzonte della morte. Era notte. È la storia umana in quanto voluta, gestita, strutturata, strumentalizzata, in obbedienza a quell'iniziativa che è intrinsecamente motivata dal rifiuto dell'amore. È il peccato! È il peccato, è la storia del peccato dall'inizio, dai progenitori, da Caino in poi! E tutti noi ci siamo dentro, è la nostra storia, è la storia del peccato. Era notte! Notate bene che Giuda

porta con sé il boccone. Porta con sé il boccone, e – sapete – è una notte di luna piena, come stasera, già da stamattina. È una notte di luna piena, perché è la notte di Pasqua. Porta con sé il boccone. Vedete? Nella liturgia bizantina questo particolare è valorizzato con molta sapienza teologica. In lui, Giuda, come in Caino e come in ogni altro essere umano, da Davide in poi, e se vale per Davide vale anche per noi e per ciascuno di noi, e dunque in Giuda è seminato un segnale d'amore diceva il *salmo 60*. Quel segnale – ricordate – leggevamo poco fa, un segnale che brilla all'orizzonte del cuore umano! All'orizzonte di quell'abisso che fa, del cuore umano, un inferno! E – vedete – quel boccone è seminato, è consegnato, Giuda lo porta con sé. È vero, Giuda nella notte sprofonda in vista del tradimento, ma è una notte di luna piena. È la notte della gloria, guarda un po'! Vedete il nostro brano evangelico che adesso assume le andature proprie di un canto? Dal v. 31.

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, ...

– ecco –

... e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. (13,31-32).

Vedete? Gesù parla della «*gloria di Dio*», e – vedete – c'è una nota di entusiasmo, c'è una nota di fervore gioioso. C'è proprio l'andatura di un canto in queste sue parole. Ed è Gesù turbato, è Gesù che ha avuto a che fare con Giuda, è Gesù che sta portando a compimento la missione del «*Figlio dell'uomo*», un atto d'amore puro che ha a che fare con il rifiuto aspro, spietato, intransigente, universale. Universale se non fosse vero che lui è la novità, proprio in lui la novità, l'evento che conferisce alla storia umana il significato e le caratteristiche proprie di una storia che urta, che è oggetto di uno scontro, che è il luogo di un conflitto. Ma è il conflitto per eccellenza! Vedete? Davide nel *salmo 60* ci parlava di questa terra che è scossa, ci parlava di un terreno fratturato. Ecco, è l'impatto con la novità, unica, assoluta e definitiva: l'amore gratuito dell'«*Innocente*» nel cuore umano di Gesù. Vedete? Non è un amore proclamato come sentenza ideale, come valore programmatico, come messaggio dottrinario. È il cuore umano di

Gesù che urta. E – vedete – è lo scossone decisivo, è l'impulso che batte contro la pietra e la infrange. È la vittoria di Dio – «*gloria*» dice Gesù – è la vittoria di Dio! Nella comunione tra il Padre il Figlio, il cuore umano di Gesù è l'attore di un atto d'amore assoluto e universale. La morte degli uomini traditori, quella morte a cui Gesù va incontro. È la morte di tutti gli uomini traditori, ed è la morte del «*Figlio dell'uomo*» tradito, consegnato, buttato via! Ebbene, la morte degli uomini traditori come Davide, è resa da lui obbediente alla sua intenzione d'amore. È il canto di Gesù che apre la strada della conversione per il cuore umano. È la strada della compunzione, diceva il *salmo 60* e dice poi a suo modo l'intera rivelazione biblica nell'*Antico* e nel *Nuovo Testamento*. La strada della conversione per il cuore umano. Quando qui Gesù dice, nel v. 33:

Figlioli, ancora per poco sono con voi; ... (13,33a).

Sta ormai esplicitando quello che ha detto e ridetto precedentemente in modo più o meno implicito e che noi già sappiamo. Parla della sua morte, è evidente: ancora un poco poi non più. Tant'è vero che verrà interrogato, ed è quello che sta scritto nelle pagine che seguono. Beh – vedete – Gesù dice «*Figlioli*». È la prima e unica volta, nel *Vangelo secondo Giovanni*, che usa questo termine «*Teknìa / Figlioli*». Non ha mai detto questo, «*Figlioli / Teknìa*». E – vedete – anche questo particolare non passa inosservato, perché c'è di mezzo l'accento a una familiarità condivisa: «*Figlioli*». C'è una nota di vicinanza, di comunicazione domestica che è propria di questa espressione. Gesù non ha mai detto questo prima. Dopo la resurrezione dirà «*miei fratelli*», nel cap. 20, dopo la resurrezione però, no l'ha mai detto prima. Adesso qui nel corso dell'«*ultima cena*» dice «*Figlioli*». Beh, questa nota affettuosa, legata e dipendente dal linguaggio di chi condivide la mensa familiare – «*Ragazzi*», sarebbe come dire «*Ragazzi*», ecco – quando mai Gesù ha detto «*Ragazzi*»? Questo si dice quando si fa scampagnata o si fa, non so, per organizzare la partita a calcetto! Ecco, e invece qui Gesù dice: «*Io sto per morire, ragazzi!*». «*Ragà*» (in dialetto cosentino *n.d.r.*). E qui dice: «*Figlioli*». Guarda un po'!

E di seguito notate che, lui come abbiamo appena letto, parla del fatto che tra poco se ne andrà, parte:

... voi mi cercherete ...

– ecco attenzione –

...voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire (13,33).

«*Voi mi cercherete*». Gesù parla di questa ricerca, e parla di una ricerca che va maturando in rapporto alla sua partenza. Lui parte e aiuta i discepoli ad affrontare il seguito, una volta che lui sarà partito, dando spazio a quella che Gesù chiama una ricerca. E – vedete – è una ricerca che riguarda i discepoli ma che serve a sintetizzare quell'anelito instancabile che, in un modo o nell'altro, affiora nel vissuto degli uomini, di tutti gli uomini. C'è di mezzo il richiamo a un'antica inquietudine. Il personaggio inquieto per antonomasia negli antichi racconti biblici è Caino, ritorniamo a Caino: Caino inquieto, Caino che va vagando di qua e di là, Caino che costruisce la città. È la città di Caino che con tutte le sue manifestazioni che lì per lì affasciano addirittura fino alla commozione e diventano il luogo in cui ci si ritiene appagati come in un giardino artificiale, e non è il giardino, e non è il luogo della vita, ed è la città di Caino! Inquietudine, ricerca! E – vedete – il verbo «*ricercare*» compare più volte nel *Vangelo secondo Giovanni*. Ancora una piccola corsa attraverso il testo per rintracciare tre momenti essenziali. Primo momento, beh non ci vuol molto per ricordarsene, capitolo primo, quando Giovanni Battista vede passare Gesù – «*Ecco l'Agnello che porta via il peccato del mondo*» (cf. *Gv* 1,29) – due discepoli di Giovanni seguono Gesù, v. 38 del capitolo primo, e allora a un certo momento Gesù si volta,

... e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?» (1,38).

È la prima volta che Gesù apre bocca, qui. Nel *Vangelo secondo Giovanni* non ha mai detto niente. Lo abbiamo visto passare in silenzio come lo ha osservato

Giovanni Battista lo abbiamo osservato anche noi, ma non ha detto niente. Le prime parole di Gesù nel *Vangelo secondo Giovanni* sono queste, sono una domanda: «*Che cosa cercate? Che cosa andate in cerca?*». È una domanda che sintetizza il percorso di generazioni e generazioni di cercatori, di viandanti che si sono agitati nel tentativo di discernere un cammino, costruito città e manifestato la propria inquietudine con le più grandiose testimonianze di intelligenza e allo stesso tempo con le più disastrose esperienze di squallore. E: «*Che cosa cercate?*», beh – vedete – comincia così il rapporto con i discepoli.

E lasciamo da parte tutte le pagine intermedie. Prendete il cap. 18, sempre mantenendo un dito sulla pagina che stiamo leggendo naturalmente. Cap. 18, Gesù uscito dal Cenacolo con i suoi discepoli nel giardino – così Giovanni evangelista chiama quella località che gli altri evangelisti chiamano Getsemani – e dunque prendete il v. 4. Arriva Giuda con un distaccamento di soldati, ci sono delle lanterne. Vedete? Nella notte c'è una luce. Lanterne, torce, armi e

Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?» (18,4).

E la domanda è ripetuta altre due volte. Stramazzano a terra. «*Chi cercate? Ma ve l'ho detto! Chi cercate?*». Già! Cosa cercano nel giardino? Cercano un uomo da eliminare, una presenza da cancellare, un fratello da tradire: «*Cosa cercate? Chi cercate?*». E – vedete – qui la questione viene considerata proprio in rapporto a lui. È come se quella ricerca che, in modo un po' panoramico e anche così con una certa semplificazione delle cose, ci consente di ricapitolare tutta la spinta, la tensione, l'ansia, anche l'angoscia e pure l'inesauribile fervore con cui l'umanità affronta la propria storia – è la storia della storia umana, è la storia di questa ricerca – ma è la storia di un'inquietudine. È la storia che, da Caino in poi, dai progenitori in poi, porta con sé le conseguenze di quella libertà usata per rifiutare il dono gratuito dell'amore. Per rifiutare la vita, allora! E, quindi, è una ricerca tutta condizionata da un'implicita volontà di morte! E, infatti: «*Chi cercate? Volete catturare me? Uccidere, dare la morte? Chi cercate?*».

Notate che questo interrogativo ritorna, poi, nel cap. 20, abbiamo ben presente la scena. Quando Maria di Magdala piange dinanzi al sepolcro, gli angeli la interrogano: «*Ma perché piangi?*» (cf. 20,13). E lei si lamenta perché è scomparso il cadavere del Maestro, e nel v. 15 è Gesù stesso che, confuso da lei con il custode del giardino, come se fosse il giardiniere, la interroga:

... «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» ... (20,15).

Vedete che questa domanda stava nel capitolo primo e spunta qui nel cap. 20, ed è uno di quei segnali che ci aiutano a rintracciare una specie di cornice – ci sono altri indizi ancora – ma una specie di cornice: «*Ma tu chi cerchi?*». E Gesù la chiama per nome, e lei risponde e quel che segue.

Ma – vedete – quando qui Gesù, ritorniamo al cap. 13, dice ai suoi – «*Mi cercherete*» (cf. 13,33) – è il v. 33 del cap. 13 che stavamo leggendo poco fa – vedete – in questa prospettiva Gesù sta ricapitolando tutto. E questa è la prospettiva lungo la quale si svolgerà il cammino dei suoi discepoli. È una maturazione che raccoglie in sé quella ricerca con tutte le sue diverse applicazioni e che possiamo considerare come la sintesi dinamica della vicenda umana. E dunque: «*Voi mi cercherete*», dice Gesù. Vedete? Questa è la ricerca, che Gesù indica ai suoi, relativa a quel «*Tu*» che ci denuncia. Ma è esattamente quel «*Tu*» che viene scoperto come la presenza che ci trafigge nel cuore e che frantuma il cuore e che lo apre e che fa del cuore umano uno spazio di accoglienza capace di ereditare, finalmente, il dono d'amore che riceviamo. E lo riceviamo da lui, lo riceviamo da Gesù, tradito e glorificato. Questa è la ricerca che adesso si prospetta per i discepoli. È quella ricerca che è mirata a scoprire nel «*Tu*» da cui siamo contestati il «*Tu*» che ci trafigge nel cuore.

Ed ecco allora – vedete – proprio qui il lascito testamentario del Signore, vv. 34 e 35. È la «*entolì*», tante altre volte, voi senz'altro ricordate, io vi suggerivo di tradurre quel termine non esattamente con «*comandamento*» ma come «*lascito testamentario*». D'altronde Gesù sta facendo testamento. E quello che lascia di suo non è un ordine: «*Attenti! Marsh!*», ecco adesso «*amatevi gli uni gli altri*». Non è possibile così, non è così!

Vi do un comandamento nuovo: ...

Ecco questo è quello che lascio a voi di pieno, di realizzato, di definitivo:

... che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, ...

Quel «*come io vi ho amato*» è «*in quanto io vi ho amato*»,

... così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (13,34-35).

Vedete? Questo è il lascito testamentario che riceviamo tutti da Gesù! Questo è l'evento nuovo e risolutivo. Questo è ormai quel motivo d'urto, la causa determinante di quell'impatto, che trasforma la disastrosa sconfitta della nostra ricerca umana, nella scoperta di un'eredità che ci è lasciata, di un'eredità che possiamo accogliere, di un'eredità che trova modo per depositarsi negli spazi che si aprono nel cuore nostro. È un'eredità che può diventare, in noi e diventa in noi, la novità per eccellenza, quella novità che già nel *salmo 60* Davide a suo modo aveva intuito, aveva intravvisto e a essa si era affidato. Notate che questo lascito testamentario – «*Quello che lascio a voi di mio, di mio!*» – è la novità che riguarda i discepoli. Attenzione, però, non è un fenomeno intimistico questo: i discepoli tra di loro, insomma, si vanno a rintanare in qualche angolino di questo mondo e lì si vogliono bene. È una bella cosa naturalmente, niente in contrario. Ma non sta dicendo questo Gesù, perché c'è di mezzo – vedete – un segnale – Già! Il *salmo 60* – un segnale di riconoscimento universale. Fateci caso, il v. 35 afferma esattamente questo:

... tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (13,34-35).

Un segnale che ha l'efficacia di una testimonianza che investe la scena del mondo, che conferisce un'andatura nuova, finalmente alternativa alla storia umana che diventa principio di una storia che non è più prigioniera della città di Caino. È così – vedete – che la Pasqua di Gesù, crocefisso e glorificato, la Pasqua

sua, pone le fondamenta della città definitiva, la città dei fratelli, la città dei fratelli che si riconoscono, la Gerusalemme del futuro che già è presente nell'inesauribile nostalgia d'amore per cui invociamo costantemente che ci sia donato di vivere e di morire nel nome di Gesù. Non siamo degli illusi, non siamo nemmeno dei fanatici, non siamo dei piagnucoloni che vanno cercando qualche carezza. È questa inesauribile nostalgia d'amore che ci conferma nel valore dell'eredità che abbiamo ricevuto dal Signore Gesù. E, in forza di quella sua Pasqua d'amore, ecco che il cuore umano non può più difendersi, non può più arroccarsi, non può più ergersi con l'intransigenza del tradimento. È proprio là dove il tradimento è contestato e la nostra iniquità è denunciata, che scopriamo come il nostro povero cuore umano è invaso ed è abitato da una rivelazione d'amore che continua a suggerirci l'urgente necessità – senza pretendere di essere testimoni esemplari a nessun livello – ma la necessità di invocare costantemente che ci sia, vi dicevo, donato di vivere e di morire nel nome di Gesù.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Cristo è risorto dai morti, calpestando la morte con la morte e ai dormienti nei sepolcri ha donato la vita.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai dato ogni potere al Figlio tuo Gesù Cristo, e in lui e di lui ti sei compiaciuto, Padre, perché in lui la parola ha trovato la carne dell'esistenza umana, e in lui, Figlio che da te proviene a te ritorna, hai manifestato a noi il tuo volto, la tua volontà di misericordia, la vittoria gloriosa della tua inesauribile fecondità nell'amore. Noi ti benediciamo e tu consegnaci al Figlio tuo Gesù Cristo, confermaci nell'appartenenza a lui, manda lo Spirito della consolazione, lo Spirito della vita nuova, lo Spirito della nuova creazione, lo Spirito della compunzione, perché nel discepolato il Figlio tuo, Gesù Cristo, ci trovi docili, obbedienti, pronti, disponibili, gioiosi, per accogliere e condividere il dono dell'amore. Insegnaci, dunque, Padre a fare della nostra vita un atto di gratitudine per il dono che ci viene costantemente, inesauribilmente, elargito da quando il Figlio tuo è passato in mezzo a noi, crocifisso e glorificato. Abbi pietà di noi, delle nostre Chiese, di questa casa. Abbi pietà di noi, di questa città, di questa terra. Abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà del popolo della prima alleanza che celebra i riti di Pasqua, abbi pietà di tutti i derelitti di questa terra, di tutti i disperati, di tutti coloro che non sanno e nemmeno pensano che sia possibile vivere nella pietà per Caino, nella pietà per noi stessi e nella pietà dell'amore fraterno. Insegnaci a ringraziare, a benedire e ad amare, perché tu sei il Signore del cielo e della terra e noi ti rendiamo gloria, Padre, nella comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo, al soffio dello Spirito di compunzione e tutto deponiamo di noi, di ogni nostra resistenza, di ogni nostro ritardo, di ogni nostra contraddizione, tutto deponiamo dinanzi a te, Padre, che con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!